

Narrativa italiana 1955

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **26 (1956-1957)**

Heft 1

PDF erstellt am: **26.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

QUADERNI GRIGIONITALIANI

- RIVISTA TRIMESTRALE DELLE VALLI GRIGIONITALIANE
 - PUBBLICATA DALLA PRO GRIGIONI ITALIANO, CON SEDE IN COIRA
 - ESCE QUATTRO VOLTE ALL'ANNO
-

Narrativa italiana 1955

Piero Chiara

Si può essere certi che anche quando, col beneficio di un largo distacco, si potrà guardare a questi anni come ad un periodo concluso e dotato di una sua fisionomia letteraria, non sarà facile distinguere il 1955 dagli anni che immediatamente lo precedettero e neppure da quelli che lo seguirono a poca distanza. E' un anno nel quale i movimenti e le tendenze del dopo-guerra hanno continuato a svilupparsi, senza apparizioni decisive e senza che si verificasse una chiarificazione dei motivi profondi che indubbiamente agiscono sotto il presente travaglio della narrativa italiana.

Infatti, se nella poesia vige lo *sperimentalismo*, nella narrativa una eguale disponibilità a tutte le scoperte e a tutte le influenze sociali, ideologiche, culturali e politiche tiene sospeso ogni giudizio e caratterizza del suo infinito proporsi l'andamento dell'epoca; che non basterà più definire come epoca di ricerca, ma occorrerà qualificare come tempo dell'incertezza, della tensione, dell'attesa, dell'immobilismo. Tempo in cui tutto può accadere e nulla accade, nelle singole coscienze come nel campo dell'espressione artistica in cui quella singolarità si universalizza e prende forma.

La produzione letteraria di questi anni si adegua e in qualche modo reagisce a codesta temperatura; e seguirla, catalogarla e definirla nel suo complesso o per sezioni, diviene impresa non facile e comunque da affrontare con mezzi diversi dai soliti. In attesa di un nuovo o più articolato sistema critico, o meglio ancora dello stabilirsi di un adatto punto di vista che offra la possibilità di una sintesi capace di imbrigliare una così disparata folla di indicazioni diverse, dovremo limitarci ad elencare le opere più notevoli dell'annata scorsa in una successione ordinata, presentando al lettore

quei dati stessi che può ritenere la critica più larga onde disporli un giorno nel quadro ragionato della storia letteraria.

Apertura quindi ad ogni tendenza ed indirizzo, ad ogni gusto e ad ogni diversione, alle nuove apparizioni come alle *rentrées* degli anziani che continuano il loro percorso intersecandolo con quello dei giovani.

L'indicazione di alcuni buoni libri che nel nostro panorama non mancheremo di fare, non risponderà tanto ad un gusto personale o ad un giudizio restrittivo su quella che da ogni parte viene definita come *letteratura di crisi*, ma semplicemente adempirà il compito che alla critica è sempre possibile: segnalare quei risultati che si impongono per la raggiunta pienezza dello stile, per la forma compiuta dell'espressione poetica che contengono ed anche per il loro valore di messaggio, di rapporto e di comunicazione.

* * *

Il primo gruppo di opere e di autori che prenderemo in considerazione sarà tutto di scrittori già noti, la cui attività si è iniziata in un tempo ormai criticamente definito. Ma sarà bene tener presente che codesti autori, scrivendo oggi, partecipano in varia misura della nuova atmosfera e contribuiscono, non meno dei giovani, al mutamento in atto.

Il secondo gruppo sarà quello dei giovani; e in un terzo paragrafo saranno presentate le *collane* dedicate alla nuova narrativa.

* * *

Nella collana dei « Grandi narratori italiani » di Mondadori ritornano due nomi: MARINO MORETTI e ANNA BANTI. Per Moretti si tratta proprio di un ritorno, perché « *L'Andreana* » che oggi riappare, uscì la prima volta in « *Pegaso* » nel 1932 e fu pubblicata in volume nel 1935.

E' il romanzo di una madre delusa che le sciagure non riescono a deprimere; ed è sempre il romanzo tipicamente morettiano della gente adriatica. Ma è forse, nella vasta opera di codesto Autore, il più ricco di belle pagine, di squarci famosi e di quella insistente musica marina che fa vibrare la prosa di Moretti e abitua il lettore alla frizzante temperatura di una stagione felice della narrativa italiana. Quei pescivendoli, quelle donne del popolo, quei *padroni*, che vivono ed imperano all'aperto tra i marinai e i pescatori, sono un lembo vivacissimo d'Italia, vigorosamente caratterizzato e poetizzato, che resiste alla corrosione cosmopolita della più recente narrativa e propone un genere nel quale è agevole e caro riconoscere la storia più attiva della nuova letteratura.

Anna Banti ritorna invece nella collana con *Allarme sul lago*, che più che un romanzo è una specie di confessione a tre voci, giustificata da un pretesto immaginario e generico, anche un pò surrealistico, che provoca in tre donne diverse per educazione e mentalità un serrato discorso nel quale si riflette — quasi polemicamente — la condizione morale dei tre mariti delle protagoniste. Condizione analizzata con estrema precisione psicologica

alla quale corrisponde quella precisione di linguaggio e di espressione che la Banti ha più volte dimostrato nelle sue opere in venti anni di coscienzioso lavoro. Un libro come *Allarme sul lago* sembra frutto di una capacità narrativa avulsa dalla tradizione italiana, e potrebbe trovare la sua spiegazione nell'eccezionale temperamento artistico della scrittrice, che le consente di captare voci segrete dell'animo fiorite in una civiltà letteraria più vasta e ricondotte nella odierna narrativa italiana come un segno originale e inconfondibile di esuberanza immaginativa.

La morte di *VITALIANO BRANCATI* ha interrotto la stesura del suo ultimo libro: *Paolo il caldo*, uscito postumo presso l'editore Bompiani di Milano. Definito da molti un'opera di crisi, il romanzo doveva essere, secondo alcuni, una specie di addio alle idee ed ai gusti dimostrati dall'Autore nelle opere precedenti e l'avvio a qualche cosa di nuovo che è difficile stabilire. Fuori da codeste previsioni, il libro non può essere valutato più che un tentativo di critica alla società e alla stessa figura d'uomo dell'Autore, condotto sulla traccia delle opere precedenti, « Don Giovanni in Sicilia » e « Il bell'Antonio », che rimangono tipiche di codesto scrittore e chiudono un capitolo estroso e piccante della narrativa del *ventennio*. La scomparsa di Brancati sembra voler dire che un tempo si era chiuso per lui e per tutti, e che il suo mondo meridionale non può che costituire una parentesi, invano tormentata e riaperta da scrittori di minore estro o di meno serena intelligenza dell'uomo e delle sue passioni.

Di un altro scomparso tocca dar conto, in quest'anno di saluti estremi: *CORRADO ALVARO*, ovvero la coscienza più profonda e la più seria intenzione di moralità civile della letteratura che sta lasciando il posto ai nuovi esperimenti. I suoi *75 racconti* usciti per l'editore Bompiani a Milano, ci offrono la prova più evidente del sentimento della crisi, accusata nella sincera sofferenza di uno scrittore che ha superato i limiti nazionali e si imposta come una delle più alte risonanze europee di un'epoca turbata ma non mentita nelle sue più intime ragioni. Dubbi, inquietudini, perplessità dell'ora, rivivono nella psicologia dei suoi personaggi e assurgono spesso a simbolo, a testimonianza di un impegno di resistenza dell'uomo contro la disgregazione della realtà.

Uno scrittore della stessa generazione, nella cui opera affiorano, per altro verso, la stessa serietà morale e il medesimo impegno nel salvare una figura possibile del tempo, è *CARLO EMILIO GADDA*, del quale l'Editore Einaudi di Torino ha ristampato nel 1955 tutta l'opera. Il volume che consacra il tributo di uno dei maggiori scrittori italiani contemporanei, comprende, sotto il titolo *I sogni e la folgore*, « *La Madonna dei Filosofi* », « *Il castello di Udine*, « *L'Adalgisa* » e altri scritti minori.

GIUSEPPE DESSI, fra gli scrittori attivi da una ventina d'anni è uno di quelli che con maggiore discrezione affrontano le soluzioni difficili, riuscendo ad una sutura tra « capitolo » e « romanzo » che ha avuto esemplari no-

tevoli in «Michele Boschino» e «San Silvano», opere apparse nel 1939 e 1942. Ancora nel corso di questa diligente esperienza è apparso presso l'Editore Nistri Lischi di Pisa *I passerì*, un lungo racconto che aprirà probabilmente al Dessì la strada definitiva e conclusiva del romanzo.

Con *Tre giorni di passione* edito da Rizzoli a Milano si è rifatto vivo RICCARDO BACCHELLI dopo gl'insuccessi degli ultimi libri: «L'incendio di Milano» e «Il figlio di Stalin». Afferma il Vigorelli in un suo articolo sulla «Fiera Letteraria» che le ultime opere di Bacchelli altro non sarebbero che «esercitazioni di consumatissima giggioneria culturale, letteraria, formale». E il giudizio ha una certa attendibilità, davanti alle profluenti incontinenze di una scrittura parodisticamente ottocentesca che nulla aggiunge alle opere del tempo migliore.

G. B. ANGIOLETTI rimanendo strettamente fedele al tono della sua opera di un trentennio, è riuscito a tradurre in chiave moderna l'episodio biblico di Giobbe, riportandolo nei termini della tragedia che incombe sulla vita dell'uomo del nostro tempo. Il suo libro, «*Giobbe, uomo solo*» (Editore Bompiani, Milano) ripete e intensifica i motivi migliori del suo stile, fondato su «una limpida e musicale malinconia», equilibrato e leggero ma capace di amplificazioni e di eloquenti aperture, come è dimostrato da questa opera della piena maturità di un Autore che ha dato fisionomia poetica e sostanza umana ad un periodo delle lettere italiane facilmente accusato di solipsismo e invece ricco di fermenti che fruttificano ancora oggi così vigorosamente.

Dopo il successo di «Lettere da Capri», e secondo una alternativa che sembra fatale per MARIO SOLDATI, è venuto — edito da Garzanti a Milano — l'ultimo libro dello scrittore e regista, *La confessione*, che rappresenta un chiaro e quasi scontato insuccesso. Disceso alla polemica e al tentativo di dimostrazione indiretta di una tesi, Soldati sembra aver smarrito la mano felice dimostrata in tante occasioni, e non da ultimo in quell'esemplare racconto dal titolo «La giacca verde» che fece sentire in Soldati la presenza di una delle più intelligenti e svincolate capacità di narrazione apparse in Italia dopo la guerra.

Se non di un insuccesso, si potrà almeno parlare di un equivoco a proposito dell'ultimo libro di CARLO LEVI, il fortunato autore di «Cristo si è fermato a Eboli».

Con *Le parole sono pietre* (Editore Einaudi, Torino) il Levi, scostandosi da una sofferta e irripetibile esperienza, entra nel campo di una grossa e sensazionale quanto affrettata inchiesta giornalistica, sorretta da una retorica imprestata ad un *cliché* che gl'intellettuali di sinistra hanno montato nel dopo-guerra. Come Guttuso, Quasimodo e molti altri minori di sinistra, il Levi è un borghese dei più dolci e rosei, che viaggia in aereo, che conosce e gode tutti gli agi della vita. Nelle fotografie lo si vede sempre senza colletto e con camiciotti di flanella, ma è invece un raffinato, qualche vol-

ta un decadente. E decadente è quel suo modo di rappresentare il mondo operaio, quel suo fare l'apostolo fra i poveri cafoni del Sud. Non si vuole negare che egli senta davvero la tragedia della povera gente; ed è evidente che se ne fa portavoce con la sua pittura e coi suoi scritti. Ma deplorando a vuoto, pittoricizzando la miseria, dando vita alla falsa apparenza di un contadine che legge i suoi libri, che li discute, e che poi — quando va per le campagne — lo riconosce, lo tira per la giacca e lo festeggia come fosse uno di loro.

In Sicilia, dove trova argomento per il suo nuovo libro, ci stà solo tre giorni, poi scappa via con le sue note per fabbricare a Roma il libro patetico e conturbante.

Di veramente notevole per *verve* narrativa, da « Le parole sono pietre » si può estrarre un bel capitolo nel quale è raccontata la visita di Vincenzo Impellitteri, sindaco di New York, al suo paese nativo di Isnello in Sicilia. Eccone uno stralcio :

« C'era qualche cosa di misterioso in questo Impellitteri che si aspettava, che nessuno conosceva, perchè era stato portato via bambino piccolo di un anno, cinquant'anni fa, e che ora tornava, circondato di gloria come un santo del Paradiso, dall'America: e che, per quanto ignoto a tutti, era tuttavia uno di loro. Come in quello di Omero, di Cristoforo Colombo (o più precisamente, di Gesù Cristo), c'era qualche cosa di misterioso nel suo ritorno, nella sua prossima Epifania.

Come per quei grandi uomini dell'antichità, o, meglio ancora, per Gesù Cristo, una fitta nuvola di leggenda copre il luogo della sua nascita. Egli è nato, come dicono le carte, in una via che si chiamava allora Figurella, e ora è chiamata via Cristoforo Grisanti, Folkrorista (come è scritto sulla cantonata, con un veniale errore di ortografia), proprio all'angolo di un vicolo strettissimo che ha nome, non senza profonde e evidenti ragioni, vicolo Betlemme: ma non si sa se egli sia nato al numero 70 o al 67 di questa via. Sull'uscio del 67 mi accoglie la moglie dello spazzino, una donna piccola e nera, ancor giovane, con occhi lucenti e lineamenti pieni di finezza, fremente di passione nascosta, di un velato fanatismo, circondata da una quantità di bambini. Mi dice: — Vogliono che sia nato là in faccia, al numero 70, ma *qui* è nato. Là fu la sola abitazione, sicurissimo, come sacramentato. Qui è nato, in questa casa, in una camera piena di paglia e di fieno, come Gesù bambino. Io non so niente, sono nata ieri, ma *così* è detto dagli antichi. Come nascita è stata qui: io non so niente, non m'interessa, poverina me. Certo, è un onore, un grande onore; ma io sono nata ieri, inquilina sono, e non so niente. E' detto dagli antichi che qui è nato, qui, al 67. Ora pretendono che sia nato al 70, sono nate polemiche, perchè si crede che lascerà delle ricchezze. Invidia c'è. Io non chiedo nulla, io mangio sicura sul lavoro di mio marito, lo spazzino. Ma vede, almeno selciassero la strada davanti al 67, non lo fecero per la grande invidia. E' come i partiti: tutti la stessa cosa. Lei è democratico, lei è comunista, lei è sociale, lei è un'altra cosa, nasce la falsità. Domani quando viene, vorrei che non andasse nè qui nè là, da nessuna parte: ma io non so nulla, sono nata ieri. Certo è un onore, è un grandissimo onore, ma poi, altro, niente ».

Un ritorno significativo è quello di CESARE ZAVATTINI, da molto tempo assorbito dal cinematografo ed ora ritornato alla letteratura con « *Ipocrita 1943* » edito da Bompiani a Milano, e del quale aveva anticipato alcune pagine in un « *Pesce d'Oro* » di Scheiwiller.

In *Ipocrita 1943* Zavattini fa il processo ad un'epoca cominciando da se stesso. Ma il processo si approfondisce in direzione autobiografica e approssimativamente religiosa, giungendo ad una confessione spasmodica nella quale si consumano, artisticamente ed umanamente, le aspirazioni migliori che potevano essere concepite da un uomo come Zavattini, itinerante eterno dalla bontà alla verità attraverso il timore e le improvvisate risoluzioni. Chi ricorda i suoi vecchi tre libri a carattere surrealistico, « I poveri sono matti », « Parliamo tanto di me » e « Io sono il Diavolo », ritroverà in questo « *Ipocrita 1943* » gli stessi temi ingigantiti da un'urgenza morale finalmente affrontata anche se non risolta.

Dal suo nuovo libro riportiamo questa pagina nella quale la confessione spietata sembra aprire la strada ad una nuova e più operante bontà, quella forse che nei suoi *films* egli esemplifica socialisticamente e nella sua prosa si fa strada con ritardo apparente ma con una contemporaneità ideale nella quale è da riconoscersi e rintracciarsi la strada autentica di questo scrittore.

«Farò un comunicato, il sottoscritto non ha più niente in comune con sé, è un altro, un taglio netto nessuno potrà impedirmelo, lascerò che le parole vengano fuori dalla mia bocca a caso; se prima i limoni sulla fruttiera attiravano la mia attenzione, non l'attireranno più. Cambierò la cravatta che era sempre intonata al vestito, non mi riconoscerete, se un pensiero si affaccia scuoto la testa come un orso per confonderlo, io non voglio essere responsabile di niente, vi avverto, buttatemi la luce di una lampadina in faccia, torcetemi le orecchie, è inutile, tiratemi sassi, dammi, mi spaccate la testa, ma io dico che non è mia. Camminerò in un modo diverso, sui calcagni, sbrigatevela tra voi, io non c'entro coi vostri guai, io faccio un salto da parte. Scannatevi pure; in cielo si vedranno aeroplani con quella coda di fumo che ricorda la scia delle navi nel mare calmo e i vetri delle case cominceranno a fremere come le elitre delle vespe, lungo una strada qualcuno con la faccia verso l'alto correrà per togliersi da sotto gli aeroplani ma si resta sempre sotto quel punto d'argento sino a quando uno passa urlando: a tanto da qui ci sono dei morti. Mi pento e mi dolgo, dammi, dammi la forza di fermare a lungo gli occhi su quello che fa un uomo senza distrarmi. Come l'anofele sullo stagno vola da un cerchio d'acqua a un altro e poi ancora così rapida che non si bagna neppure l'estremo delle alte gambette, io fuggo sempre via dalle cose prima di conoscerle e non mi trattiene neanche la voce di mia madre».

Quasi preso dallo spasimo di dare tutto di sé prima di sparire, o per una serena imperturbabilità di strenuo lavoratore, GIOVANNI PAPINI ha passato alle stampe due libri nell'anno che doveva precedere quello della sua morte: *La spia del mondo* e *La loggia dei busti*. Il primo è un grosso volume del cui titolo shakesperiano (il poeta inglese fa dire a Re Lear: «...e sapremo i misteri delle cose quasi che degli Dei fossimo spie») Papini dà questa spiegazione: «Si potrebbe intendere queste parole anche nel senso che le spie di Dio sono coloro che rivelano agli altri uomini i segreti del creato, dell'opera divina; ed è in questo senso che mi presento ai lettori come *spia del mondo* ossia che immagina d'essere riuscito a sorprendere qua e là qualche non avvertito aspetto delle cose e qualche misterioso rapporto tra esseri, pensieri e avvenimenti».

La seconda opera, uscita prima in ordine di tempo, è una raccolta di ritratti, in gran parte di amici, tratteggiati con quella viva concisione e rapidità di tocco che è conosciutissima nel grande scrittore appena scomparso.

Degli scrittori che possiamo definire anziani occorre ricordare ancora — per una loro rinnovata testimonianza — ALDO PALAZZESCHI, che ha riscritto *Perelà uomo di fumo* e CURZIO MALAPARTE che ha ristampato *Sangue*, una delle sue migliori opere, esaurita da molti anni.

E con questi due richiami ad un'epoca conchiusa della narrativa italiana può dirsi completato il quadro 1955 degli autori già noti.

* * *

Passando al gruppo dei giovani è d'obbligo compiere la prima fermata sul nome di VASCO PRATOLINI, che è risonato largamente nell'annata con le discussioni, tutte positive, intorno al suo *Metello* edito da Vallecchi a Firenze.

Si tratta del primo volume d'un ciclo che ha per titolo complessivo «Una storia italiana» e che abbraccia il periodo dal 1872 al 1944. Una opera che mira alla rappresentazione di un'intera società nel suo progressivo sviluppo, e alla quale fanno da sfondo le prime lotte combattute dalle maestranze edilizie fiorentine di fine ottocento contro gli imprenditori; lotte che culminarono nello sciopero del 1902.

Il protagonista *Metello* è un giovane muratore che vive immerso in quell'atmosfera di battaglia pur sentendo tutti gli umori della sua giovane età e mescolandosi in vicende sentimentali e passionali che lentamente accompagnano, senza falsarla mai, l'evoluzione della sua personalità. Tra il carcere politico e la disoccupazione, ora attratto dalle gioie della famiglia ed ora rapito dalla tentazione borghese in forma di donna avvenente e — rispetto a lui — di buona condizione, *Metello* porta avanti una vita animosa e a volte garbatamente poetica di popolano nella quale si compongono odii e rancori sociali. E vi compaiono invece, aperti e chiari, i sentimenti della famiglia e dell'onore e la compiacenza verso un destino non cieco in cui si adombra Colui che «non turba mai la gioia dei suoi figli se non prepararne loro una più certa e migliore»; anche se a codeste ascendenze manzoniane Pratolini non avrà pensato, nel limite in cui è possibile non pensare al Manzoni, scrivendo — anche oggi — un romanzo legato alla storia e alle sofferenze delle plebi.

La vicenda di *Metello* s'inquadra, come abbiamo detto, nel processo di sviluppo di tutta una società, ma con un senso profondo della storia che può anche sorgere dalla cronaca popolare, cioè dalla vita e dai suoi sussulti dentro la sorte dei miseri, non già dall'astratta raffigurazione degli eventi maggiori. L'opera di Pratolini sale quindi ad un significato non comune ed apre la strada alla piena affermazione di una delle più complete e promettenti personalità della nuova narrativa.

GIUSEPPE BERTO si è fatto notare negli anni scorsi con tre libri di non grande importanza ma nei quali era possibile intravedere le possibilità di un narratore in formazione, dotato di quella carica umana che finisce sempre col risolvere ogni dato formale in pura e semplice arte del raccontare. Riprendendo le sue precedenti esperienze nel 1955 Berto è riuscito a scrivere il suo più bel libro: *Guerra in camicia nera* (Editore Garzanti, Milano) che è tutt'altra cosa del solito diario e del comune documento. È una opera in cui una vena profondissima di vita gorgoglia alla superficie del sentimento recandone fuori la più stupita, dolorosa e romantica vicenda.

Giuseppe Berto, *camicia nera* d'un reparto vagante nella gran marea delle avanzate e delle ritirate lungo il litorale africano durante la campagna del 1942-43, narra la sua storia d'uomo avventurato dentro le illusioni di un'epoca amara e memorabile in cui si consumarono tante giovani vite. Sullo sfondo del deserto marmarico dapprima e poi su quello delle verdi colline d'Algeria, si svolge la vicenda di guerra con un ritmo irrealistico di stanca epopea. E campeggiano, in primo piano, figure d'uomini nei quali sembra riassumersi quell'orgoglio e quella rassegnazione che caratterizzano il momento finale di un impero di cartapesta, dietro il quale vibrava tuttavia il cuore di un popolo vivo e degno di una sorte migliore. La tristezza di quel tramonto di miti, e il dilagare dei suoi riflessi dentro le inquiete coscienze degli uomini chiamati a decorarne la tragica scena, è capita e vissuta dallo scrittore in tutto il suo significato; e traspare dai fatti, dalle situazioni, dalle parole dei protagonisti, attraverso un prodigio di narrazione diretta, cioè spoglia d'ogni riflessione storica o critica, limpida e scorrevole come la stessa successione degli eventi e governata dalla medesima impenetrabile legge di concatenazione e di svolgimento.

Non a torto per questo libro si è parlato di Stendhal, per una ritrovata possibilità di far coincidere il flusso narrativo con la esatta misura di quella realtà che la mente ritiene e rievoca, cioè con quella misura per cui si riduce a sintesi artistica l'illimitata distensione del fatto.

Dopo aver pubblicato brevi raccolte di prose e di versi, GIORGIO SOAVI ha affrontato con buoni risultati il rischio del romanzo con *Un banco di nebbia* (Editore Mondadori, Milano). È il libro di una difficile giovinezza sbocciata tra i contrasti ideologici e la pressione delle scelte che s'imponivano negli anni dell'ultima guerra; e il Soavi vi rivela un istinto chiarissimo di narratore che consiglia a tener desta l'attenzione su quanto potrà ancora venirci da una così vigile e precisa disposizione.

PIER PAOLO PASOLINI, il cui nome si fa ogni giorno più insistente fra i giovani poeti ed anche fra gli studiosi del linguaggio, ha affrontato anch'egli l'alea del romanzo, caricando il proprio impegno d'una preoccupazione filologica felicemente risolta lungo le fitte pagine di *Ragazzi di vita* (Editore Garzanti, Milano), dove alle situazioni propriamente romanzesche è strettamente sottesa l'applicazione del linguaggio gergale e dialettale della plebe romana di periferia. Si direbbe anzi che il tessuto romanzesco sia tenuto

alquanto in superficie e che Pasolini abbia posto attenzione piuttosto ad alcuni tipi e ad alcune situazioni, poco curandosi di drammatizzare e movimentare l'azione. Gli è bastato ricamare intorno a questo tessuto la difficile merlettatura di un dialogo nel quale si fa viva e presente, attraverso il gioco bilingue dell'espressione, la vicenda di poveri personaggi di una malavita stenta e pidocchiosa, cresciuta ai margini dell'Urbe come una escrescenza della civiltà. « Il popolo — dice Tolstoi — è un grande selvaggio nel seno della società ». E questa massima che il Pasolini riporta, è più che esemplificata nel suo libro dal quale citeremo un brano dove sono descritti due « pischelli » nell'atto in cui mollano il tram sul quale hanno viaggiato di straforo.

« Scegnemo qqua, a Ardù ! » fece il Begalone zompano, sderenato e agile, giù dal respingente.

Alduccio s'alzò in piedi sul predellino, perché il fattorino se lo potesse smicciare meglio, e picchiando sul vetro strillò: « Te saluto, a coso brutto ! »

Saltò giù dal tranve sul selciato, mentre che il fattorino si prendeva la soddisfazione di mettere la testa di fuori e gridare, col blocchetto stretto in pugno e la gente che aspettava di fare il biglietto: « A pappagalli ! »

« Tié », gridò il Bégalo, piegandosi sulle ginocchia a pancia in avanti e facendo con le dita la figura di due occhi belli gonfi, che si tenne, tutto schizzante d'energia e lenzaggine, all'altezza del petto.

A dritta c'era il Colosseo che ardeva come una fornace, e fuori dai buchi delle arcate fiatava a sbuffi e a colonne un fumo sanguigno, color granatina e carta di caramella, che saliva su su, tutt'intorno sul cielo, contro il Celio e l'Oppio, sopra via Labicana lucicante di macchine, sopra via dell'Impero, tra le sventagliate dei riflettori.

.....Se la facevano a pedagna, colle mani in saccoccia, tutti stramiciati e scavicchiati, stando discosti l'uno dall'altro e cantandosi come era regolare na canzona ognuno per conto suo ».

La carriera di narratore di DOMENICO REA comincia con « Spaccanapoli » (1947), continua con « Gesù fate luce » (1950) e si afferma con *Quel che vide Cummeo* (Editore Mondadori, Milano, 1955).

Quel che il giovane Cummeo *vide* nella sua meschina vita di disgraziato fratello di una ragazza di malavita, e quel che vedono e dicono gli altri personaggi degli 8 racconti che seguono, nella trasfigurazione poetica di Rea non sono più miserie e brutture, ma lenti passi verso una redenzione ed una liberazione dal male che bene si accorda col ritmo di una prosa sensibilissima, prettamente meridionale e partenopea.

* * *

Un altro volume della collana mondadoriana dedicata ai giovani, è *La bellezza di Ippolita* di ELIO BARTOLINI, autore già noto per altri romanzi apparsi in questi anni. La vicenda di Ippolita è di una singolare attualità per l'ambiente in cui si svolge, per la crudezza di una sorte invano sfidata dall'indifferenza e dall'incontentabilità della protagonista, e infine per la prosa stessa del Bartolini che segue un modulo assai originale e spigliato, rifuggendo da lirismi inutili e compiacenze romantiche, per fissarsi

nella staccata definizione di una storia la cui banalità è ripagata dalla coincidenza con la cronaca intesa come deposito di fatti e palese repertorio delle passioni funeste degli uomini.

È degno di una particolare segnalazione il libretto di un giovane scrittore veneto: G. A. CIBOTTO, edito da Neri Pozza a Venezia col titolo *Cronache dell'alluvione*. È la prima impressione letterariamente valida di un disastro che ha provocato le più remote scaturagini della retorica nazionale. L'inondazione del Polesine è rivissuta in codeste pagine da un testimoniaio nel quale la partecipazione umana al grande flagello non ha subito deformazioni sentimentali né adattamenti polemici. Una cronaca autentica, dove gli uomini e gli elementi hanno la loro voce tragica e rassegnata ed acquistano quell'eloquenza tumultuosa della catastrofe incalzante alla quale nulla sembra più adatto che un calmo annotare, d'ora in ora, fino al sinistro silenzio della morte.

Il tema della migrazione dei meridionali verso le grandi città ha trovato nel giovane romanziere GIUSEPPE CASSIERI un'illustratore efficace, benché capace soltanto di tinte grigie e oppresso da una visione triste e negativa della vita.

Il suo romanzo, cui è toccato il Premio Villon, s'intitola «*Dove abita il prossimo*» ed è edito da Vallecchi. È la storia di un povero giovane che giunge a Roma dal Mezzogiorno con in tasca la solita raccomandazione che dovrebbe aprirgli le porte di un modesto impiego governativo. Nell'attesa dell'assunzione, stenta la vita in desolate camere d'affitto, sostenendosi con incarichi provvisori e continuamente anelando a quella sistemazione che gli permetterà di sposare la ragazza lasciata al paese e d'intraprendere una vita che non potrà essere certo brillante, ma sarà almeno ancorata alla sicurezza del pane ed al calmo ritmo familiare che l'uomo del meridione sa far bastare alla sua sete di benessere e di tranquillità. Ma la mala sorte, ed una specie di jettatura che il poveretto porta attaccata ai logori panni, gli allontana sempre la méta quando pare stia per raggiungerla. Il suo animo onesto non sa piegarsi ai rimedi che la città potrebbe offrire; e in fondo, egli non è uno di quegli uomini che piegano la vita, ma uno di quelli che dalla vita si lasciano piegare. Non insiste contro le porte chiuse, non aggira gli ostacoli e si palesa in tutto come un individuo di poche risorse e quasi un predestinato alla sconfitta. Senza ribellioni si lascia andare lentamente, e dominato dall'ansia di vita che gli gira d'intorno senza comunicargli il suo fremito, non sa neppure trovare la strada del ritorno alla sua terra e cade proprio come il viandante assopito dal gelo. È il gelo di una umanità diventata estranea a chi soffre, di un prossimo che abita lontano da coloro che ingenuamente lo invocano. Lo squallore della vicenda si riflette in tutto il tono del libro, e perfino nella prosa dimessa; ma le buone qualità di scrittura che il Cassieri aveva già dimostrato in un precedente romanzo ne risultano confermate nella loro modesta ma non trascurabile rilevanza.

I coetanei di ELSA DE GIORGI, edito da Einaudi, è da annoverarsi fra quelle poche opere di serio impegno che la letteratura del dopo-guerra ha saputo costruire sulla confusa vicenda del *ventennio* e della Resistenza. Ed è appunto questa vicenda che la De Giorgi arriva, da un suo punto di vista, a districare nel racconto, partendo dall'antifascismo salottiero della società romana negli ultimi anni del Regime, passando attraverso il filtro crudele della guerra e terminando nella Resistenza, concepita come precipitazione d'ogni scorie totalitaristica e borghese, come travaglio spirituale capace di risolvere ogni antinomia del costume e del carattere italiano. Ma è chiaro che una simile funzione la Resistenza non poteva assolvere nonostante la entusiastica fede di molti giovani e il loro sacrificio di sangue, per la natura stessa del movimento che fu la risultante di una spinta ideale e d'un interesse pratico e politico in cui la carica spirituale presto si dissolse, per finire nella letteratura, e talvolta nella cattiva letteratura. Della delusione conseguente a questo esito si fa eco il libro della De Giorgi, che tuttavia ha pagine di efficacia descrittiva e di penetrante psicologia. Quale riflesso ebbe la guerra e la tragedia italiana in una certa classe d'intellettuali e di artisti alla quale si assimilavano dive e divi del cinema, risulta stranamente in queste pagine che fanno luce sulla sofferenza di una gioventù esauritasi nell'attesa di una rinascita che era impossibile oltre il limite di una paziente ricostruzione democratica, e che diviene causa quindi di quella disperazione che trapela da ogni riga del libro. L'opera della De Giorgi è anche il documento di una certa temperatura culturale, di un arido intellettualismo che svela le sue fonti di scetticismo ed appare inconciliabile con la romantica attesa di un mondo nuovo e vero di uomini liberi, quasi fatti innocenti dalla violenza e dalla lotta. Leggermente decadente nel suo fondo, e malato di pessimismo congenito, «*I coetanei*» è in ogni modo un libro sincero e quindi una testimonianza preziosa del costume politico e della consistenza intellettuale di una generazione che ama credersi bruciata, ma dalla quale è lecito attendersi un reimpiego civile che sia pari alla serietà del suo ormai spento impegno rivoluzionario.

* * *

Ed eccoci alle due collane dedicate ai giovani dagli editori Einaudi e Vallecchi. (Della collana analoga di Mondadori abbiamo già parlato elencandovi alcune opere di giovani come Soavi, Rea e Bartolini).

La collana einaudiana dei «*Gettoni*» ha offerto nel 1955 alcune novità assai discutibili tra le quali noteremo *Il dio di Roserio* di GIOVANNI TESTORI. È la storia di un operaio, corridore ciclista dilettante, che riesce a primeggiare fra gli innumerevoli rivali e vive la sua pallida epopea nelle sagre sportive dell'alta Lombardia, sullo sfondo di un paesaggio «bosino» e tra gente infatuata di gloria muscolare. I casi del piccolo divo popolare Dante Pessina potrebbero anche presentare qualche interesse, o almeno chiarirci artisticamente la vita di un ambiente dove davvero si possa rinvenire una «carica di vitalità», se non d'intelligenza. Ma il Testori, sciupando

una buona occasione, non ha mirato che a trasferire sulla pagina il linguaggio dei bruti, a ricopiare pedestremente i modi e le forme del più stanco e sciocco turpiloquio. Di valori narrativi non si può neppure parlare, a meno di scambiare per un risultato realistico le parolacce e il frasario monotono dell'idiota erotizzato in cui si contrae tutta la semplice vicenda, la quale non consta d'altro che d'un fatterello dilatato fino all'inverosimile. E non vi appare neppure giustificata l'abbondanza dei ripeschi dialettali, che qui non sono consentiti da alcuna coscienza o intenzione filologica, ma forse suggeriti dall'urgenza di riportare intatta l'espressione orale del più opaco percepire che ad un uomo sia dato.

Un « gettone » meglio azzardato è quello di NELLO SAITO: *Gli avventurosi siciliani*. Pur non rappresentando il giustificato svolgimento stilistico o inventivo di una opera precedente, il nuovo romanzo può essere ritenuto una non infelice deviazione verso motivi vittoriniani attualizzati un po' frettolosamente. Ma dal groviglio elementare tra realtà e fantasia esce qualche fresca impressione di paesaggio italiano e qualche caratterizzazione di tipi meridionali, forse un po' convenzionale e ricalcata, ma non generica e rivisitata con sincerità.

Non è certo con *Il sarto della strada lunga* di GIUSEPPE BONAVIRI che può dirsi validamente esemplificata la tendenza narrativa che dovrebbe qualificare la collana dei « Gettoni ». Il libro del Bonarivi rivela infatti che l'autore ha voluto imbastire tutto il racconto come opera di un sarto illetterato e dei suoi familiari, mentre la scrittura appare letteratissima e talvolta liricizzante. A salvare il prodotto non c'è che una mascheratura realistica e un fondo poetico che si appoggia sulla base tradizionale della letteratura meridionale, sul folklore e sulla vivezza di immagini che l'autore ha colto dal vero senza troppo sforzo.

Più interessanti sono i racconti napoletani di ALDO DE JACO: *Le domeniche di Napoli*. Sul filo della narrativa partenopea c'è sempre qualche cosa da aggiungere specialmente dopo il successo della Ortese. De Jaco ci si mette, e col racconto « Passeggiata panoramica » tocca il limite di sufficienza che gli dà diritto ad entrare nella compagnia dei neo-realisti. Un buon racconto può capitare a molti; e al De Jaco, nonostante la sua tendenza alla *lirica di partito*, potrebbe ancora capitare.

* * *

Nell'iniziare la sua nuova collana dedicata alla letteratura d'avanguardia, l'Editore Vallecchi ha pensato di ricorrere all'avallo di alcuni fra i più noti scrittori richiedendoli di controfirmare le opere da loro proposte per la pubblicazione. È nata così la collana *Controfirma* che nell'annata ha presentato quattro opere.

La prima di esse, « Un sacro inferno » di SAVERIO PERRONE, ci fa conoscere — con la garanzia di Giovanni Papini controfirmatario — un tipo

di narratore estroso e sorprendente che sa trattare con grande disinvoltura e sapore di novità una materia che sembrava ormai riservata alla novellistica infantile. È una storia di frati, quella che racconta il Perrone, ma non del genere di quella recentemente poetizzata in brevi capitoli dall'Oberello, e neppure avvicinabile a quelle del Lisi o del Santucci: una storia grottesca e ingenua, un po' alla Magnasco e un po' alla Gerolamo Bosch, portata in un'atmosfera di favola e così viva nei caratteri e nelle figure che presenta, così stuzzicante e vivace, da riuscire attraente se non profonda.

Il Perrone colloca il suo « Sacro inferno » in un piccolo e solitario convento dell'Umbria, dove alcuni frati vivono in mezzo alla boscaglia minacciati da un demonio che è entrato nel tronco di un ulivo ma che si manifesta soltanto ad uno di loro. Gli altri continuano nelle loro innocenti e gaie abitudini, quasi abbandonati ad un fanciullesco e lieto gioco che nulla può turbare, neppure il Demonio che ha deciso di dare l'assalto al convento. Il racconto non è che una serie d'episodi mossi da un realismo quasi primitivo (che è il linguaggio proprio della favola), coi suoi tratti umoristici e sentenziosi, e col forte e naturale contrasto di toni che stacca ogni immagine dal piano della realtà per portarla in un mondo vicinissimo a quello degli uomini comuni, eppure totalmente arbitrario ed aperto a tutte le possibilità dello straordinario e del soprannaturale.

Nessuna sostanza autentica di racconto pare accertarsi nelle poche pagine del libro, ma la sorpresa di un gioco inspiegabile ed affascinante lascia nel lettore la sensazione d'aver fatto uno strano e memorabile incontro.

Il secondo volume della collana « Controfirma » presentato da Marino Moretti, s'intitola *La carne è debole* ed è opera di VITTORIO TAMBURINI.

Il terzo volume è presentato da Dino Buzzati ed è dovuto ad AUGUSTA GIANNINI, una scrittrice di formazione classica che ha sentito un po' anacronisticamente il fascino della narrativa introspettiva e fantastica di tipo kafkiano. La trama originale e il discorso fermo, sicuro, della Giannini equilibrano la difficile impostazione del romanzo (« *L'individuo* »), che meritava di essere fatto conoscere, ma che non è facile accettare come indicazione ed esempio di una tendenza narrativa promettente. Esso illustra probabilmente un aspetto della così detta *letteratura dell'incubo*, posto che tale genere esista, come insinua accortamente Buzzati che pur ne sa qualche cosa, e — si può aggiungere — posto che un tal genere non sia già chiuso in una formula che non consente ulteriori variazioni.

Il quarto volume, *Inverno* di GIANFRANCO DRAGHI, controfirmato da Carlo Bo, è notevole per la sicurezza con la quale si scosta dalle tendenze realistiche oggi di moda e per la sua convinta e laboriosa ricerca di una difficile strada attraverso una solida costruzione nella quale si accostano elementi fantastici, narrativi e descrittivi.

* * *

Con la collana *Controfirma* si è consumato un generoso tentativo di avallo da parte di scrittori celebri o di critici illustri, ma non si può dire

che alla larghezza dell'invito abbia corrisposto la qualità dei partecipanti. I risultati sono medi e generici, non superiori a quelli dati dalle comuni scelte dei maggiori editori. Resta però dimostrata e confermata l'attesa impaziente del nuovo e le molte vie che sarebbero possibili ai giovani se qualche autentico messaggio fosse davvero nelle loro mani.

Al di fuori d'ogni collana sperimentale, e dopo la concreta indicazione del premio Villon assegnatogli nel 1954, il giovane scrittore ticinese GIOVANNI BONALUMI appare tra gli autori di Vallecchi col romanzo *Gli ostaggi*.

Il Bonalumi è nato a Muralto presso Locarno nel 1920. Studiò a Lugano, nel collegio di Einsiedeln e a Friburgo dove si laureò. Dopo lunghi soggiorni in Italia e all'estero a scopo di studio, si è stabilito a Locarno dove insegna lettere italiane in una scuola superiore. Ha tradotto Eliot e Hölderlin ed ha pubblicato nel 1953 un lungo saggio sul poeta Dino Campana.

L'opera che l'ha introdotto nel discorso della narrativa italiana contemporanea è costruita con metodo su diversi strati di memoria e di riflessione ai quali il Bonalumi ha saputo sovrapporre significati e contenuti di delicata natura morale, avventurando la propria indagine psicologica dentro i motivi segreti di una sorte d'eccezione quale è quella dei giovani chiamati alla vita religiosa: i « cari ostaggi » che Cristo presceglie prima che « il peccato li intorpidi », secondo l'immagine di Hopkins che il Bonalumi pone in fronte al suo libro.

Riprendendo un tema che è stato varie volte tentato in questi anni (e basterà ricordare « Camera oscura » di De Libero) lo scrittore ticinese non ha voluto certo imporsi un dato problema o un argomento da romanzo, quanto approfondire in se stesso il senso intimo di una vittoria o di una capitolazione che può, in qualunque caso, arricchire e formare una coscienza. È venuto in luce così un momento di passaggio, l'attimo d'ansietà che si dilata all'infinito nell'animo degli adolescenti di fronte alle scelte più ardue. Si è drammaticamente chiarito lo smarrimento di chi si sente « ostaggio » in un'incompresa lotta tra il bene e il male alla quale aprirà più tardi lo sguardo, quando la vita gli avrà scoperte altre voci, altri richiami, lungo i percorsi dolorosi della rinuncia.

Far risultare tutto questo da una narrazione pura, senza scorie enunciative o polemiche, è stato possibile al Bonalumi anche attraverso lo strumento linguistico bene esercitato, ma più che altro per una chiara intelligenza della forma narrativa. * * *

In un panorama così sommosso quale è quello che abbiamo mostrato, ci auguriamo che all'avvertito lettore sia possibile rinvenire delle nuove indicazioni di lettura, ritrovare esperienze già conosciute e forse anche — per chi sappia raccogliere il senso della confusione — individuare qualche lume che valga a scorgere la via per cui cammina, quasi tragicamente, una minacciata civiltà. Ché, tale è l'ufficio e il fine dell'arte e delle lettere in particolare: riconoscere un percorso, indicare una via per la quale possa camminare la speranza degli uomini.